

Come "L'atleta e l'attore" : lo sport è uno spettacolo, ma l'atleta vale quanto l'attore o lo supera? [prima parte]

Autor(en): **Naudin, Pierre**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **28 (1971)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000917>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Come "L'atleta e l'attore"

Lo sport è uno spettacolo, ma l'atleta vale quanto l'attore o lo supera? I

Pierre Naudin

Comincerò questo studio con una constatazione che ha tutta l'apparenza di una verità lapalissiana, di un truismo: in tutti i paesi del mondo, qual si siano i loro climi, le religioni che vi si praticano, il colore della pelle dei loro abitanti o il loro regime politico, lo sport è divenuto ormai un pericoloso concorrente degli spettacoli abituali o tradizionali. Spettacolo in se stesso, richiama, via via nelle sue rappresentazioni, una massa d'adepti (più o meno ferventi) e di curiosi, il cui numero è in continuo aumento. La moltitudine raggiunge persino volumi stupefacenti in occasione delle grandi competizioni internazionali.

Sarebbe interessante sondare i pareri degli amatori di spettacoli sportivi, conoscerne le preferenze, assistere alle loro reazioni, non solo secondo la natura e l'importanza della gara che li ha riuniti, bensì tenendo conto dell'età, del loro sesso, della loro professione. Bisognerebbe informarsi circa la frequenza e le ragioni che li conducono a penetrare lo stadio, la piscina, il velodromo, ecc.... Sarebbe infine molto opportuno di chiedere loro: «Quale tipo di distrazione preferite? Lo sport? Il teatro? Il cinema? Il varietà? L'opera? Il circo? E per quale motivo?» Inoltre, potrebbe essere edificante conoscere qual è lo spirito degli «organizzatori di manifestazioni sportive» nei confronti di quel pubblico, al quale offrono «Giochi» con una generosità che li arricchisce facilmente, anche se essi organizzatori pretendono il contrario.

Un'inchiesta del genere vuole troppo tempo. Perciò le mie considerazioni saranno quelle offertemi dalla mia lunga attività atletica e dalle brevi, ma salutari esperienze di spettatore «sportivo».

Un'avventura vissuta

Siccome lo sport s'è trasformato in spettacolo, se ne deduce che gli atleti possono essere considerati degli attori. Essi lo sono, implicitamente, per i profani, ossia per coloro i quali, pur costituendo l'importante gruppo dei cosiddetti «sportivi», s'accaniscono nel ricusar loro questo ruolo, quand'anche si tratti di atleti professionisti. «Intenditori» di tal fatta ritengono simile definizione semplicemente disonorevole. È di chiara evidenza che se le attività sportive si svolgessero a porte chiuse, o dinnanzi ad un pubblico rado, composto di parenti o di amici o di curiosi e sfaccendati, che non hanno pagato alcun diritto di entrata, gli atleti sarebbero considerati (anche se non retribuiti ed anticipatamente soddisfatti di divertire) unicamente dei **giocatori** (inteso il termine nella sua accezione più sana). Tuttavia, la gratuità dell'atto sportivo essendo diventata un uso antiquato, persino ridicolo quando sussiste, se ne può dedurre che, se le rivalità degli atleti ed il loro affrontarsi si svolgono dinnanzi ad un pubblico spronato ad assistervi — per mezzo della stampa e degli affissi pubblicitari — e che ha pagato per tale soddisfacimento, bisogna considerar tali atleti come attori, senza che la posizione da essi occupata nella nostra società e la qualità del gioco ch'essi presentano diventino sospetti e provocino, nell'ammirazione, se non nella stima degli spettatori, uno svilimento considerevole.

Mettendo a profitto il loro vigore, la loro abilità ed il loro coraggio, secondo lo stato del loro spirito e le vicissitudini della partita che hanno aperta, questi fattori offrono agli spettatori, pur attenendosi a precise regole, una av-

ventura vissuta, le cui fasi inattese sono molto vicine a quelle scene improvvisate che costituirono il fascino e l'interesse della Commedia dell'Arte. Tuttavia, ad esclusione del catch, che sta allo sport come la farsa più volgare al teatro, la gaiezza è quasi totalmente esclusa dalla competizione. La maniera rude con la quale lo sport viene praticato, le tensioni esasperate che esso provoca (per esempio al traguardo delle corse), le ingiustizie e gli errori (imputabili ad un giocatore, a un giudice, ad un arbitro), gli incidenti e gl'imponderabili (slogature, lussazioni, contratture muscolari, cadute, strappi) che esso cagiona possono soprattutto apparentarlo alla tragicommedia classica, alla quale esso sport sembra legato dall'imperiosa **regola delle tre unità: unità d'azione** (una sola azione principale), **unità di tempo** (una durata regolamentare — in ogni caso limitata nel tempo), **unità di luogo** (in quanto l'azione si svolge in uno stesso edificio o su di uno stesso itinerario nettamente definito e controllato). Indubbiamente, talvolta, qualche intermezzo tragico o comico s'aggiunge alle peripezie della prova sportiva, anche se il fatto non è molto frequente. Inoltre, come avviene nella maggior parte dei lavori teatrali, dei film e ... dei romanzi, alla fin fine, i migliori finiscono per trionfare.



L'attore, ossia «colui che fa rivivere personaggi d'altri tempi».

(foto: dal Festival d'Avignon-)

Dalla scena allo stadio

Quando si studiano gli stadi di Delfo e d'Olimpia, si resta colpiti dalla loro dissomiglianza con gli stadi moderni. Molto ristretti, essi hanno un aspetto assai allungato. Una simile concezione sembra provare che, a quell'epoca, lo sport, parte importante della liturgia, era avantutto organizzato e praticato o condotto come uno spettacolo. Data la modesta larghezza e la pista ristretta, la folla doveva osservare da vicino i campioni che si ponevano sotto la protezione degli dei e dei loro accoliti. In effetti, lo stadio costituiva una larga scena, o, meglio un vasto altare, circondato per tre quarti dal pubblico.

Il teatro era semicircolare. Gli astanti erano così lontani dalla scena da far pensare che la loro comunione con le «persone», possibile sullo stadio fra gli attori e il pubblico, fosse espressamente trascurata, forse persino disapprovata. A Olimpia e a Delfo, lo spettatore poteva anche sostituirsi comodamente al suo atleta favorito; a teatro, invece, anche se la vita quotidiana vi era spesso rappresentata, sembra che tale pratica risultasse intollerabile: gli attori affrontavano il pubblico mascherati e restavano degli enigmi. L'incoraggiamento e le approvazioni degli spettatori non potevano che cancellarsi, svanire dinnanzi agli incantesimi ed ai canti dei cori, simili a temporali. Spettava loro di sostenere gli attori e non gli astanti. Lo stadio, santuario assolutamente religioso, costituiva, all'opposto, un luogo di verità, dove i gesti e le voci si esprimevano con una franchezza ed una semplicità assolute.

Molto più tardi subentrarono innovazioni anche per il teatro, ma non fu la preoccupazione di una profonda comunicazione che avvicinò gli spettatori alla scena, sino al punto di permetterne l'accesso da parte di astanti che, loro malgrado, parteciparono persino all'azione. Fu il caso, per lo più di ospiti di qualità: monarchi, favorite e cortigiane privilegiate. Simile tolleranza costituiva un omaggio (persino di costrizione) reso al prestigio dei Grandi, piuttosto che all'autore ed ai suoi interpreti. L'intrusione di personaggi estranei al lavoro teatrale rompe, per più di un secolo, la piacevole connivenza che si attua, appena alzato il sipario, fra gli spettatori e coloro che sono andati loro incontro, ossia gli attori. Bastava che un individuo, fosse pure un re, partecipasse con la sua attenta presenza, tuttavia mobile e incongrua, alla finzione scenica, perchè questa ne venisse condannata automaticamente, non solo nello spirito di coloro che si auguravano di viverla, bensì indubbiamente anche in quello degli attori che la rappresentavano.

La reazione appare inversa per quanto concerne lo sport: non furono gli spettatori ad incorporarsi negli attori, ma gli attori che si sparsero nella folla, forzandone l'attenzione. Le prime corse pedestri competitive della fine dello scorso secolo furono il singolare gioco d'adolescenti britannici vestiti da fantino, che si spolmonavano, frustino in mano, dinnanzi al pubblico degli ippodromi. Gare di pugni nudi si svolgevano sui ponti delle chiatte ormeggiate lungo il Tamigi. Quando il marchese di Queensberry seppe apprezzarle, quindi codificarle, quelle partite di pugilato ed il loro «ring» apparvero nei saloni della piccola nobiltà. Da allora, non solo la «boxe» sanguinosa, tosto muniti gli avversari di guantoni, divenne una «nobile arte» per magia snobistica; ma coloro che assistevano agli **assalti dei combattenti** poterono, sia scommettendo, sia sostituendosi mentalmente al più forte o al presunto tale degli antagonisti, accalorarsi più a loro agio che a qualsiasi altro spettacolo. In quegli incontri, la prossimità degli attori incantò gli spettatori (le «poltrone da ring» sono infatti sempre le più costose); analogamente, la discriminazione fra gli «attori» e gli spettatori sussistette: finito lo spettacolo, i «gentlemen» e coloro che si definiscono «gente per bene» non si mischiano mai alla plebe del «ring». Tuttavia, e singolarmente per quanto concerne

il teatro, il pugilato fece scuola: alcuni innovatori non hanno esitato a radunare gli spettatori attorno agli attori, affinché il lavoro teatrale, interpretato al centro del pubblico, fosse seguito **da vicino** e la porta dappertutto sensibilmente la stessa. Il teatro antico era semicircolare; il «**Théâtre en Rond**» di Parigi offrì l'immagine palmare di attori irrevocabilmente circondati dal loro uditorio.

Indubbiamente questa forma d'espressione non è la più convincente. Essa esclude la scenografia (l'apparato decorativo), la cui mancanza costerna lo «spettatore medio» che forma la maggioranza del pubblico. D'altra parte, questo modo di far piazza pulita sulla scena e di agglutinare gli attori e coloro che li guardano ostacola, persino nelle persone più dotate d'immaginazione, ogni fuga verso il sogno. Il teatro non è forse stato creato soprattutto per sognare? Se si vuol essere sullo stesso piano con gli attori, ed accedere sempre di più al lavoro che essi interpretano, si deve frequentare un teatro di concezione classica. Al contrario, esso lavoro perde della sua forza e della sua credibilità.

Il vigoroso realismo dei giochi sportivi genera sempre più disordini (ogni anno, si contano dei morti fra i giocatori ed il pubblico, sui campi di calcio e di rugby); sempre più «attori» e arbitro vengono distanziati dalla folla; così essi si sentono maggiormente sicuri. Indubbiamente, risponde ad un fenomeno normale che nella drammaturgia si produca una reazione inversa: allo scopo di suscitare in misura maggiore la sua adesione, per convincerlo meglio, era logico che si immaginasse di disporre il pubblico sulla soglia stessa del lavoro presentato. In definitiva, codesta strana cooperazione, codesto esagerato avvicinamento, fanno dell'attore un semplice vicino dello spettatore; di questo ultimo una comparsa dell'attore, cosicché nè l'uno, nè l'altro si trovano a loro agio.

Degli eroi e delle loro parti

Ancora non molto tempo fa, l'attore era considerato un «essere a se stante», piuttosto misterioso, del quale si ignoravano le origini, quando esse potevano nuocere alla sua reputazione, se non alla «leggenda» creatasi intorno a lui. Inversamente, il campione sportivo era ritenuto un personaggio accessibile, un cittadino come qualsiasi altro, semplicemente un individuo dotato al punto di distinguersi dagli altri in una data specialità. Poco importava se egli avesse trascorso la sua giovinezza in una topaia... anzi, si verificava il contrario! La popolarità del campione dipendeva, d'altra parte, tanto dal suo comportamento durante l'azione sportiva, quanto al di fuori di essa. Si sa benissimo che il pubblico è riconoscente verso il campione che gli prova, di quando in quando, di essere cosciente della sua presenza e di apprezzarne gli incoraggiamenti — quantunque, nella tensione dello sforzo, l'atleta sia sempre un solitario, in lotta contro i suoi avversari e contro il suo stesso organismo.

Ormai, mentre, da un lato, le indiscrezioni della stampa fanno dell'attore un essere molto vicino ad ognuno di noi, dall'altro, sconcerta ed irrita il vedere il campione circondato, protetto e riverito, ossequiato con morboso fanatismo. I giornalisti sportivi sono i soli responsabili di questa androlatria: il più banale degli individui diviene talvolta, unicamente per i suoi eccessi fisici ed i commenti che essi scatenano, un personaggio straordinario, un esempio! **Ciò perchè le qualità di cuore e di spirito non hanno alcun valore per il pubblico cosiddetto sportivo e per coloro che lo «governano».**

Come l'attore, anche il campione ha il suo impresario, il suo seguito, il suo segretario, i suoi domestici (fuori e dentro lo sport); come l'attore, distribuisce autografi, ha gli stessi suoi capricci ed ama giocare all'istrione! In tal modo, alcuni campioni ciclisti e della corsa a piedi, completamente privi d'interesse all'infuori del momento in cui

si producono, hanno rinnegato le loro origini, persino i loro genitori, e sono diventati, con l'aiuto della stampa, degli eroi che non hanno più attinenza col pubblico, dinanzi al quale si esibiscono a prezzi molto elevati! Purtroppo, esistono persino degli organizzatori, intenti a perpetuare codesta inquietante discriminazione e ad aggravare la venalità di queste «stelle» del firmamento sportivo!

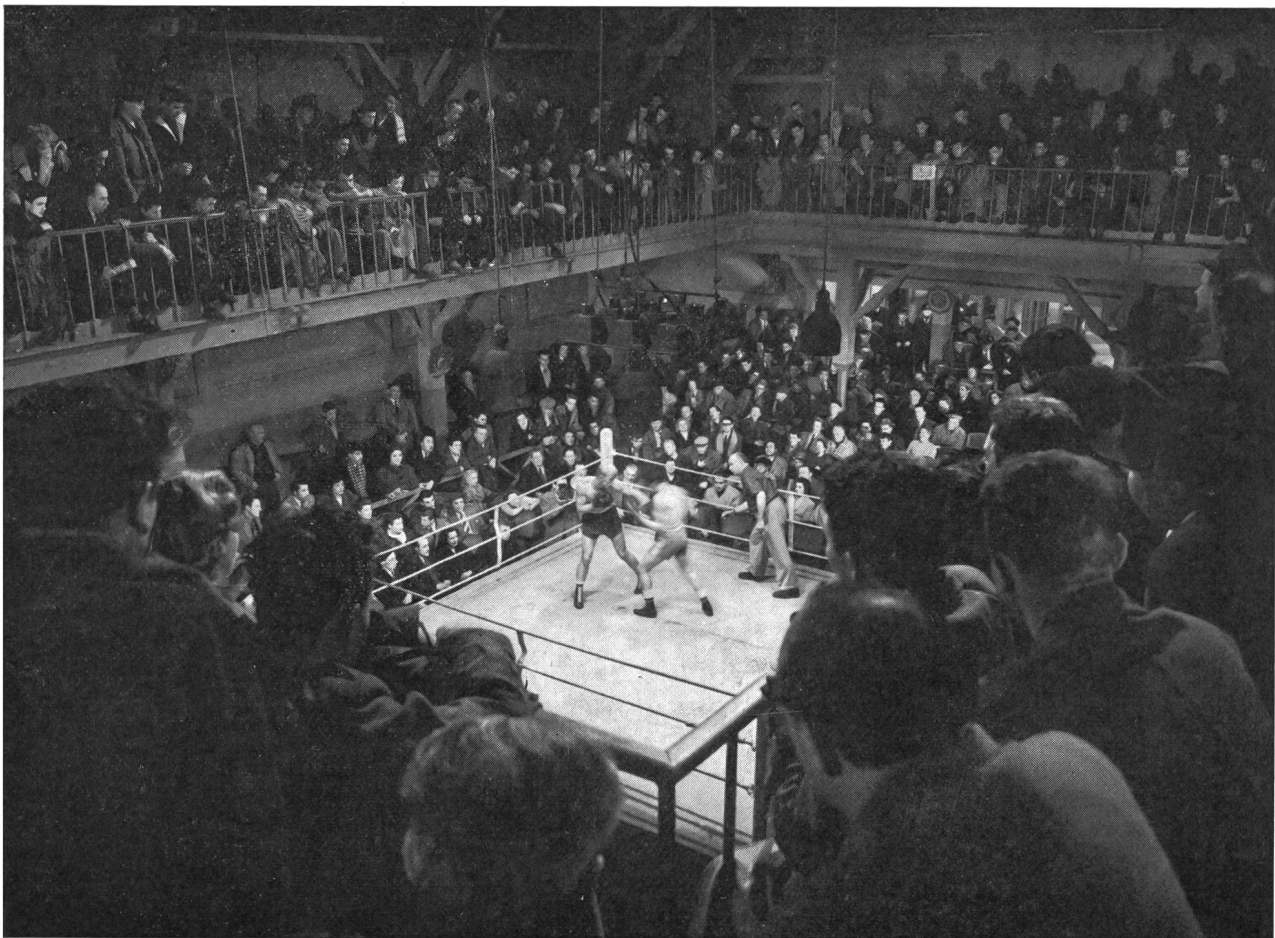
Abbiamo assistito ad avvenimenti meno allarmanti, anche se insoliti, proprio in quelle feste dei muscoli, che si ritengono, invece, propizie alla fratellanza universale: i Giochi Olimpici. Prima a Tokyo quindi al Messico, ogni contatto umano, persino la minima conversazione furono impossibili sullo stadio fra gli atleti ed il pubblico. Tale fenomeno è dovuto all'abilità degli organizzatori nel far sparire, nell'occultare i concorrenti a gara finita.

Sullo stadio di Olimpia, invece, i vincitori si frammischiavano alla folla! Che sarà mai, ad ogni modo, di tutti i celebri attori sportivi di oggi, allorché i loro muscoli avranno dato completamente il loro vigore e perduta tutta la loro elasticità? Soffriranno essi dell'abbandono nel quale ca-

dranno? Quale furore scuoterà i più vanitosi di essi, quando saranno vittima dell'apatia da parte di coloro di cui erano l'idolo! Quanta gelosia proveranno nel costatare che l'idolatria popolare, della quale fruirono e gioirono, si concentrerà su nuovi arrivati?

Un «attore giovane» di teatro è in grado, col passar del tempo, d'interpretare parti sempre più diverse, senza mai sminuire il suo talento, che anzi s'affina nel corso degli anni. Gli riesce persino di concludere la sua vita d'attore, interpretando il ruolo di vecchi, più o meno rispettabili, del repertorio classico o moderno. Un'adolescente «soubrette» (non ha forse lo sport anche le sue campionesse?) può trasformarsi in una affascinante Elvira, in una ammirabile Chimena, o mutarsi in un'inquietante Maria Tudor ed infine in una temibile e misera Atalia. Quand'anche il suo talento, anziché illuminarsi di nuovo splendore, dovesse (ciò che è molto improbabile) ottendersi, affievolirsi, oscurarsi, essa potrà sempre interpretare le parti delle «matri nobili» ottuse ed ingombranti, vivendo sempre il suo contatto con il pubblico. Un simile prolungamento dolce-amaro è vietato al nuovo tipo d'attore, ossia allo sportivo. Bastano alcune sconfitte, spesso ripetute (ossia alcune parti mal interpretate), perché subentri la condanna!

traduzione di Mario Gilardi



Il ring preannuncia il «Théâtre en Rond». (teatro a scena centrale)